

## TEORIE DEL SOTTOSVILUPPO

di GIANPAOLO SALVINI

### SPECIFICITA' DALL'ECONOMIA DELLO SVILUPPO

1. La letteratura sul sottosviluppo ha avuto negli ultimi anni una crescente diffusione, e varie centinaia di saggi e articoli sono apparsi anche in italiano. Si tratta in genere di opere assai poco omogenee tra loro quanto ad originalità, completezza e capacità di cogliere l'essenza dei problemi, ma che contribuiscono in varia misura ad aprire nuove prospettive nello studio di quanto concerne il cosiddetto Terzo Mondo. E che ci sia bisogno di contributi sempre più specifici e approfonditi, è indiscutibile: il mondo del sottosviluppo è una realtà così eterogenea e così difficilmente riassumibile che ogni generalizzazione finisce normalmente per esaurirsi in una serie di luoghi comuni e per rendere impossibile il cogliere le radici profonde del problema.

Molti studiosi, di matrici ideologiche diverse, hanno appunto intensificato negli ultimi anni i **tentativi di individuare**, nel mondo attuale, **alcune strutture di fondo** che possono aver contribuito alla genesi e al perdurare di una condizione di sottosviluppo così diffusa da costituire il vero problema mondiale della nostra epoca.

La diversa storia e le circostanze concrete di ogni Paese hanno poi inevitabilmente portato a differenziare anche le linee di fondo che i vari modelli interpretativi tentano di cogliere, tanto da renderle a volte difficilmente identificabili.

E' indubbia comunque la tendenza a riconoscere sempre più certe matrici comuni della situazione di squilibrio — fatta di gravi divari quantitativi e qualitativi — che esiste nell'economia mondiale. **Squilibrio** che, lasciando funzionare in modo « automatico » il sistema economico attuale, **non diminuisce affatto, ma tende anzi ad aggravarsi** costantemente. Rimane di drammatica attualità la constatazione, relativa al rapporto tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, fatta dalla « Populorum progressio » (n. 57): « i poveri restano sempre

poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi ». Più volte, del resto, anche in passato, si era notato che la formula « un Paese è povero perchè è povero » esprime molto bene la situazione caratteristica dell'economia di un Paese sottosviluppato (1).

Comune è inoltre l'attenzione prestata al fenomeno delle grandi società multinazionali apparse di recente sulla scena economica mondiale in veste di protagoniste; società che, mentre tendono a dare al meccanismo economico un volto per molti aspetti inedito, sembrano però inserirsi nelle regole del gioco in forme tali da impedire che le tendenze di fondo siano cambiate.

2. Sono stati compiuti interessanti tentativi per far risalire le origini della teoria economica dello sviluppo ai maggiori esponenti della scuola economica classica (a cominciare da A. Smith), e all'opera di Marx (2). Ma i pericoli insiti in tentativi di questo genere sono stati ripetutamente denunciati negli ultimi tempi. « Un tale ritorno alle origini comporta [...] un duplice pericolo: induce a considerare come assolute le leggi dello sviluppo capitalistico e a universalizzare l'esperienza storica dell'Inghilterra e dell'Europa Occidentale » (3).

E' solo nel **secondo dopoguerra**, e con notevoli esitazioni, che si è arrivati a definire in modo abbastanza autonomo la specificità dei **problemi economici del cosiddetto Terzo Mondo**, riconosciuti come non riducibili semplicemente a un capitolo dell'economia politica generale. Nonostante la presenza di punti di contatto e di evidenti somiglianze, la dinamica economica dei Paesi sottosviluppati differisce dalla dinamica capitalista così come da quella dell'economia socialista (4). Gli economisti di estrazione marxista, del resto, hanno spesso compiuto errori analoghi a quelli degli economisti occidentali indicando la soluzione dei problemi dello sviluppo nell'avvento della rivoluzione socialista, una volta realizzata la quale sarebbe sufficiente seguire l'esempio di politica economica dell'Unione Sovietica, che, secondo questi autori, « costituisce un modello di portata universale, applicabile sotto tutte le latitudini, in tutti i Paesi, grandi o piccoli, ricchi o poveri che siano » (5).

Si è resa sempre più evidente, invece, la necessità di considerare il **contesto storico** nel quale si trovano oggi i Paesi sottosviluppati, con-

---

(1) Cfr. R. NURKSE, *Alcuni aspetti internazionali dello sviluppo economico*, in *L'economia dei Paesi sottosviluppati*, a cura di A. N. Agarwala e S. P. Singh, Feltrinelli, Milano 1966, p. 234.

(2) Cfr. O. SUNKEL - P. PAZ, *El subdesarrollo latinoamericano y la teoría del desarrollo*, Città del Messico 1970.

(3) I. SACHS, *La découverte du Tiers Monde*, Flammarion, Parigi 1971, p. 123. Di quest'opera, sullo stesso argomento, cfr. l'intero capitolo III: *L'émancipation de l'économie du développement*, pp. 123 ss.

(4) Cfr. ad es. anche l'introduzione di G. SANTARELLI a *Il nuovo marxismo latinoamericano*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. VII ss.

(5) I. SACHS, *cit.*, p. 131.

testo che rende irripetibile l'esperienza passata degli attuali Paesi industriali, almeno nelle sue caratteristiche principali. Lo sviluppo di ogni Paese si svolge infatti in un determinato momento, caratterizzato da una serie di relazioni e di interdipendenze, dalle quali non si può assolutamente prescindere.

Forse è stata proprio la chiarezza con cui certe posizioni sono state enunciate che ne ha permesso anche una critica più radicale.

### IL SOTTOSVILUPPO COME « RITARDO ECONOMICO »

1. Il sottosviluppo è stato concepito a lungo come **una situazione previa e imperfetta**. In base all'esame del cammino storico compiuto dai Paesi che oggi si considerano sviluppati, si tentò di delineare una **serie di tappe** attraverso le quali ogni Paese dovrebbe necessariamente passare per giungere a un livello proporzionato di sviluppo. La formulazione più schematica di tale teoria è probabilmente quella enunciata da W. W. Rostow in una sua celebre opera (6), che ha conosciuto nel tempo decisi sostenitori e accaniti critici. Egli individuò cinque tappe per le quali passerebbero tutte le società umane: a) società tradizionale; b) condizioni per il decollo; c) il decollo (take off); d) il passaggio alla maturità; e) l'età del consumo di massa. Benchè l'autore cercasse di introdurre qualche elemento storico diversificatore che potesse attenuare il determinismo insito in una concezione del genere, apparve ben presto chiaro che **la teoria poneva grossi problemi storici** e lasciava nell'ombra alcuni elementi essenziali. Punto focale della teoria era il raggiungimento del sospirato « decollo ». « Dopo tale fase si entra nel cosiddetto mondo dello sviluppo, nell'accelerazione quasi automatica delle tendenze espansive e nel raggiungimento prima dell'era della maturità e poi dei sistemi a consumo di massa (USA ad esempio) » (7).

La politica economica ricavabile da questa teoria è evidentemente quella di porre in atto tutte le misure capaci in qualche modo di agevolare il riprodursi, nei Paesi del Terzo Mondo, dell'esperienza storica occidentale, sottolineando ad es. l'importanza del fattore tempo, tradotto spesso in termini di pazienza, per ottenere uno sviluppo omogeneo ed equilibrato del Paese. I più di due secoli impiegati dall'Inghilterra per giungere al livello attuale non possono venir ripercorsi in qualche anno ad es. dall'Etiopia o dal Venezuela.

(6) W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962. Cfr. un compendio della teoria nel cap. II, *I cinque stadi di sviluppo in sintesi*.

(7) P. LOMBARDI, *La letteratura del sottosviluppo*, in *Vita e Pensiero*, luglio-agosto 1972, p. (517) 105. Nello stesso articolo è contenuta una interessante rassegna della letteratura apparsa in italiano sui temi del sottosviluppo.

2. Gli **interrogativi** suscitati da questo tipo di visione riguardano anzitutto l'**identificazione dello sviluppo con una serie di traguardi quantitativi** in campo economico, mentre si lascia molto in ombra l'aspetto di globalità che lo sviluppo, per essere autenticamente tale, deve assumere. Anche il rapporto Pearson (8) cade molto spesso in un eccessivo economicismo, ampiamente documentabile dalle sue cifre; e ciò, pur riconoscendo che « il concetto di sviluppo [...] non è limitato al progresso economico e materiale » (9) e che « uno sviluppo stabile sembrerebbe [...] richiedere una più giusta ripartizione della ricchezza ed un grado di partecipazione alla vita politica ed economica maggiore di quanto sia stato sinora il caso in molti Paesi in fase di sviluppo » (10). Va comunque tenuto presente che un certo progresso di carattere quantitativo è condizione preliminare per poter conseguire anche risultati di ordine qualitativo, e che pertanto il voler dissociare i due aspetti può rivelarsi un pericoloso gioco di parole (11).

Più ancora, alla teoria del Rostow viene rimproverato di **assumere quale modello universalmente valido di « sviluppo » il modello occidentale**, non solo per quanto riguarda le tappe necessarie per giungervi, ma anche come tipo di civiltà o di vita. Non per nulla viene indicato come vertice il « periodo del grande consumo di massa », presentando come ideali dei valori che oggi vengono da tante parti decisamente contestati, almeno in quanto implicano aspetti « consumistici » e alienanti, quelli appunto che sembrano caratterizzare la società occidentale, e in particolare quella americana (12).

Infine, più strettamente in connessione con il problema del mondo sottosviluppato, le teorie di questo tipo paiono **prescindere completamente o quasi dal rapporto di causa ed effetto che esiste oggi tra lo sviluppo accelerato dei Paesi più progrediti e il sottosviluppo degli altri**, tra la povertà di questi ultimi e il rapido accumulo di ricchezze dei primi. Esiste cioè una molteplicità di rapporti dialettici tra tutti i Paesi del mondo attuale, che viene sottaciuta mentre invece può

---

(8) E' nota come « rapporto Pearson » la ricerca compiuta alla fine degli anni '60 da una commissione di studio sullo sviluppo internazionale (presieduta da Leaster B. Pearson) per incarico del Presidente della Banca Mondiale, R. McNamara, sui risultati di un ventennio di aiuti al Terzo Mondo, anche in vista del lancio del « secondo decennio dello sviluppo » da parte delle Nazioni Unite. L'edizione italiana è intitolata *Associati nello sviluppo*, ed. Abete, Roma 1969. Cfr. le osservazioni di S. AMIN, *En partant du « rapport Pearson » - Développement et transformations structurelles*, in *Revue Tiers-Monde*, luglio-settembre 1972, pp. 467 ss.

(9) *Associati nello sviluppo*, cit., p. 21.

(10) *Ibidem*, p. 84.

(11) Cfr. I SACHS, cit., p. 217.

(12) Cfr. la polemica nata in seguito alla pubblicazione del volume *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972 e le interessanti osservazioni di E. ALBANI, *I limiti dei « limiti dello sviluppo »*, in *Mondo Economico*, 16 settembre 1972, pp. 21 ss., specialmente pp. 26 ss.

aiutare in modo determinante a comprendere la complessità della situazione attuale. La via di sviluppo così indicata al Terzo Mondo, come storicamente necessaria, da attuare in modo indolore, senza urti e senza rivoluzioni, sembra peccare fortemente di un materialismo meccanicista.

### IL SOTTOSVILUPPO COME ELEMENTO NECESSARIO DELLO SVILUPPO DELL'ECONOMIA MONDIALE

Dalla critica alle teorie economiche tradizionali, che facevano del sottosviluppo un fenomeno di ritardo e della sua soluzione semplicemente una questione di tempo, si è così gradualmente passati a concepire il sottosviluppo come qualcosa di « normale », cioè come un elemento facente parte essenziale del funzionamento dell'attuale sistema economico mondiale.

« Il sottosviluppo è, in questo contesto, il risultato naturale del processo di sviluppo. Come tale, è in funzione della struttura del sistema. Non c'è quindi via di uscita dal sottosviluppo senza cambiamento del sistema che lo genera. Limitarsi a cercare la crescita e la modernizzazione sarebbe attaccare più i sintomi che gli elementi essenziali del sottosviluppo stesso » (13).

« Sottosviluppo e sviluppo sono due aspetti di un unico processo, che rimangono vincolati tra loro » (14).

Una formulazione così drastica del nuovo atteggiamento è già stata ormai sufficientemente divulgata da numerose pubblicazioni (15) per dover essere qui ripresa diffusamente. Giova però ricordare che i contributi dati finora sono di valore disuguale e differiscono notevolmente tra loro soprattutto per capacità interpretativa di una realtà spesso assai complessa. Essi contengono comunque una serie di intuizioni interessanti e di cui indubbiamente si è tenuto poco conto in passato. Noi ci limitiamo a toccare alcuni aspetti significativi.

Un fatto sintomatico da notare preliminarmente è che, mentre finora erano soprattutto studiosi del mondo occidentale che partendo da determinate premesse ideologiche tentavano una critica del sistema economico mondiale, negli ultimi tempi si sono aggiunti anche notevoli contributi da parte di ricercatori degli stessi Paesi sottosviluppati.

Si tratta quindi di orientamenti che si inseriscono in una più generale presa di coscienza, da parte dello stesso Terzo Mondo, della propria

(13) O. SUNKEL, *Capitalismo transnacional e desintegração nacional na América Latina*, in *Cadernos do CEAS*, aprile 1972, numero dedicato al tema *Dependência e marginalização*, p. 2. Di questo saggio, come di tutto il numero, ci siamo ampiamente serviti nella redazione dell'articolo.

(14) *Ibidem*, p. 3.

(15) Cfr. una breve rassegna bibliografica in P. LOMBARDI, *cit.*, p. (522) 110.

situazione di dipendenza e di emarginazione. Presa di coscienza che potrebbe preludere a un mutamento dell'intera situazione qualora venisse fatta propria dalle masse dei Paesi direttamente coinvolti.

### **Le strutture del sottosviluppo.**

Oggi si cerca di individuare le caratteristiche salienti del sottosviluppo partendo da determinati caratteri strutturali con i quali esso si presenta e che possono fungere da rivelatori di una situazione appunto di sottosviluppo.

Questi caratteri possono venire individuati, almeno approssimativamente, nei tre seguenti:

**1. Profonde disuguaglianze settoriali di produttività.** — Queste differenze esistono anche nei Paesi sviluppati, in quanto anche in essi i vari settori (in particolare l'industria e l'agricoltura) crescono sempre a ritmi differenti, ma in tali Paesi esistono potenti meccanismi, economici e istituzionali, che tendono a diffondere i benefici del progresso a tutto il complesso economico del Paese (16). I aggiustamenti dei prezzi, la tendenza a una certa uguaglianza salariale nei vari settori, ecc., agiscono in questa direzione, mentre nel Terzo Mondo esistono delle divergenze estreme a questo proposito. Basti ricordare che la popolazione rurale vi costituisce normalmente da due terzi a quattro quinti della popolazione totale, mentre il prodotto dell'agricoltura supera raramente i due quinti del prodotto nazionale.

**2. Un'economia disarticolata.** — Mentre in un Paese sviluppato l'economia nazionale costituisce un tutt'uno coerente e interdipendente, in un Paese povero l'economia è costituita da settori giustapposti, scarsamente o in nessun modo intercomunicanti, mentre la parte principale dei loro scambi si esaurisce all'interno di ogni singolo settore o è diretta verso l'estero (17). I principali settori, così isolati tra loro, che vengono normalmente individuati, sono quello dell'economia agricola tradizionale, quello dell'economia urbana e quello delle grandi ditte esportatrici.

Questa disarticolazione impedisce ai vari settori di avere una funzione dinamica di stimolo nei confronti degli altri. Gli effetti positivi, se mai, vengono trasferiti all'estero.

---

(16) Cfr. S. AMIN, *L'accumulation à l'échelle mondiale*, Anthropos, Parigi 1971, pp. 25 ss.

(17) Una buona esposizione (accessibile anche ai non specialisti) della disarticolazione dell'economia di un Paese sottosviluppato, è data da J.-M. ALBERTINI, *Les mécanismes du sous-développement*, Économie et Humanisme, Parigi 1967, pp. 41 ss.

3. **Dipendenza, esterna e interna.** — Si tende oggi a considerare i due tipi di dipendenza come due facce della stessa realtà. La dipendenza dall'estero è infatti contemporaneamente, in molti casi, l'origine ma anche la risultante di questa situazione.

E' una dipendenza che si manifesta anzitutto **sul piano del commercio estero**. Benchè si tratti di uno dei settori più delicati e più complessi per poterne qui riassumere le caratteristiche (18), si può dire comunque che, mentre l'essenziale (circa l'80%) del commercio dei Paesi ricchi viene effettuato con altri Paesi ricchi, i Paesi del Terzo Mondo commerciano tra di loro solo in misura assai ridotta (per circa il 20% del loro totale di scambi), e la tendenza non accenna affatto a diminuire (19). Questo significa che il Terzo Mondo è assai più dipendente dal mondo sviluppato che non viceversa, ed è proprio questa dipendenza che, nonostante l'importanza che le materie prime ricavate dal Terzo Mondo rivestono per i Paesi industriali, conferisce a questi ultimi un potere contrattuale che alle volte si traduce in una vera dominazione. Per esempio, gli scambi commerciali tra gli Stati Uniti e il Guatemala, mentre costituiscono solo una frazione minima del commercio estero americano, rappresentano invece la quasi totalità del commercio guatemalteco con l'estero, almeno per i prodotti significativi.

A questo proposito è necessario ricordare che, nonostante la distinzione tra mondo socialista e mondo capitalista, le relazioni commerciali del blocco socialista con il mondo capitalista e con il Terzo Mondo fanno per ora parte del mercato capitalista mondiale. « Non ci sono due mercati mondiali, uno capitalista e l'altro socialista, ma un solo mercato mondiale, che è capitalista, al quale partecipa, d'altronde solo marginalmente, l'Europa dell'Est » (20).

In secondo luogo, la dipendenza si manifesta **sul piano finanziario** mediante un afflusso di capitali stranieri a cui corrisponde sempre più un riflusso di profitti verso i Paesi di provenienza dei capitali. Esiste poi una serie di motivi che contribuiscono ad incrementare le importazioni dei Paesi poveri (urbanizzazione accelerata, spese amministrative, effetti di imitazione dei modelli di consumo occidentali, sviluppo industriale insufficiente, ecc.) e ad ostacolarne le esportazioni e che determinano uno squilibrio cronico della bilancia dei pagamenti, a cui spesso

(18) Cfr. S. SIDERI, *International Trade and Economic Power*, in *Towards a New World Economy*, Rotterdam Univ. Press, Rotterdam 1972, pp. 347 ss., e tutte le polemiche che hanno accompagnato la III Conferenza dell'UNCTAD svoltasi a Santiago del Cile dal 13 al 21 maggio 1972. Per un bilancio di questa Conferenza cfr. PH. LAURENT, *Bilancio della III<sup>a</sup> UNCTAD*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1972, pp. 525 ss., rubr. 452, e P. OBERTI, *La strategia dello sviluppo delle Nazioni Unite*, in *Vita e Pensiero*, luglio-agosto 1972, pp. (477) 65 ss.

(19) Cfr. ad es. alcuni dati comparativi in J.-M. ALBERTINI, *cit.*, pp. 103 ss.

(20) S. AMIN, *cit.*, p. 12.

si è finora provveduto con « aiuti » che hanno talvolta per effetto unicamente di perpetuare la situazione evitando semplicemente di renderla insostenibile e di farla giungere al punto di rottura.

Si aggiunge poi spesso l'aspetto di una **dominazione culturale e politica** il cui esame esula dallo scopo del presente articolo.

### **I fenomeni di polarizzazione.**

Tra le categorie principali di cui si servono questi nuovi modelli interpretativi un posto chiave occupa quella di « polarizzazione ».

L'unico processo del quale fanno parte, come aspetti complementari necessari, sia lo sviluppo sia il sottosviluppo può venire espresso geograficamente mediante due polarizzazioni: **a livello mondiale** (dove il centro è formato dai Paesi industriali e la periferia dipendente è costituita da quelli sottosviluppati) e **all'interno di ogni Paese** (nel quale si ha una polarizzazione tra un centro più avanzato e una periferia — intesa come regioni, settori o gruppi sociali — marginalizzata e dipendente).

**1. La polarizzazione internazionale.** — Le teorie che hanno tentato di occuparsene sono riconducibili a tre gruppi principali:

a) la **teoria neoclassica**, assai carente perchè parte da presupposti in larga misura irreali, come l'identificazione di un Paese con la propria economia, trascurando ad es. il fenomeno delle grandi società multinazionali;

b) la **teoria marxista**, che parte dal fatto dell'esistenza dei grandi monopoli internazionali e studia il sottosviluppo all'interno del sistema capitalistico mondiale;

c) la **teoria degli effetti ritardatori del commercio estero** sullo sviluppo, che distingue effetti promotori e effetti ritardatori, i quali, sommandosi, danno per risultante le tendenze accumulative che portano a un divario economico sempre maggiore tra i vari gruppi di nazioni. La teoria ha trovato la sua migliore formulazione nelle opere di G. Myrdal.

Tutte queste teorie, almeno nelle loro prime formulazioni, si sono dimostrate **parziali**, perchè, ad es., si sono concentrate quasi esclusivamente nell'analisi delle attività primarie di esportazione, tipiche del Terzo Mondo. Anche i rimedi proposti, perciò, si sono dimostrati parziali e insufficienti. Proprio a causa di un'analisi di questo tipo si tentò in un primo tempo di rimediare al sottosviluppo mediante l'industrializzazione (ricopiando cioè la rivoluzione industriale europea), ritenendo che essa avrebbe consentito di differenziare la produzione sottraendosi a un'economia legata unicamente all'estrazione delle materie prime e alla monoexportazione.

Ciò che si è invece verificato nella realtà è stato il modello noto come « **sostituzione delle importazioni** » (il tentativo cioè di produrre nel Paese determinati manufatti prima importati). Modello la cui dinamica è però completamente dipendente dai contributi internazionali — in termini di finanziamenti, di personale qualificato e di tecnologia — necessari allo sviluppo industriale del Paese. Ora, sino alla metà degli anni '50, almeno in America Latina, il processo si è svolto in modo sufficientemente dinamico anche per lo sviluppo di una industria e di una imprenditorialità nazionali (21), mentre successivamente si è sempre più esteso un tipo di industria multinazionale, fonte di nuovi vincoli tra queste industrie periferiche e il sistema capitalistico mondiale, che ha suscitato interrogativi inquietanti per uno sviluppo a lungo termine.

**2. La polarizzazione interna.** — Durante questo stesso processo di industrializzazione, vanno acquistando consistenza nei Paesi periferici alcuni settori chiave vincolati con i Paesi ricchi. Possono essere costituiti da zone geografiche, da gruppi sociali o da settori di attività più moderne. Intorno a questi settori vengono appunto a polarizzarsi capitali, potere decisionale e capacità tecniche.

« Durante l'industrializzazione sostitutiva di importazioni, il settore che cresce più in fretta è quello manifatturiero insieme alle attività direttamente vincolate con esso. Ne segue: — a) l'espansione della produzione di beni di consumo, concentrata nei centri maggiori (più densamente popolati); — b) nei settori tradizionali: ristagno, oppure — c) modernizzazione tecnologica, con liberazione di mano d'opera. La combinazione di a), b), e/o c) accelera il processo di urbanizzazione, acuisce gli squilibri regionali e quelli tra le città o all'interno delle città » (22).

Il tipo di relazioni tra i vari settori sociali che può scaturire da un meccanismo del genere ha portato diversi studiosi a formulare l'**ipotesi che emarginazione, sottosviluppo e dipendenza siano solo tre aspetti dell'evoluzione del sistema capitalistico internazionale.**

All'interno del Paese, infatti, si possono avere delicati collegamenti economici tra settori a diversa produttività. Se si sviluppano eccessivamente quelli ad alto livello tecnologico, normalmente con debole fabbisogno di manodopera, e se arrivano a sostituire in parte i settori tradizionali, si può avere addirittura aumento della disoccupazione nonostante maggiori investimenti nei settori più dinamici, o addirittura proprio in conseguenza di questi investimenti.

(21) Cfr. le osservazioni contenute nel volume *América Latina: El pensamiento de la CEPAL*, ed. Universitaria, Santiago 1969, passim.

(22) O. SUNKEL, *cit.*, p. 4.

**3. Relazioni tra il processo di polarizzazione internazionale e quello di polarizzazione nazionale.** — Considerando la penetrazione delle economie più sviluppate in quelle dei Paesi del Terzo Mondo, si può parlare, almeno per molti aspetti, di un sistema unico le cui componenti sono: « a) un complesso di attività, gruppi, regioni, localizzati in nazioni differenti, e che costituiscono la parte sviluppata del sistema, restando strettamente vincolati tra loro in una forma multinazionale; — b) in ogni nazione: attività, gruppi, regioni, esclusi dalla parte sviluppata e sprovvisti di legami con attività, gruppi e regioni somiglianti nelle altre nazioni » (23).

Possono venir definiti **Paesi sviluppati** quelli nei quali la struttura del tipo a) è prevalente e nei quali il tipo b) costituisce la parte minore. In caso contrario si hanno i **Paesi sottosviluppati**.

La cosa può venire schematizzata anche graficamente (24) nel modo seguente (Graf. 1): entro l'unico sistema economico mondiale (capitalistico) possiamo individuare ad es. un Paese sviluppato e due Paesi sottosviluppati dipendenti. All'interno dei singoli Paesi sono individuabili settori integrati (nel sistema economico di cui costituiscono la parte più dinamica e sviluppata) e settori emarginati (dipendenti ed esclusi dai vantaggi dell'economia).

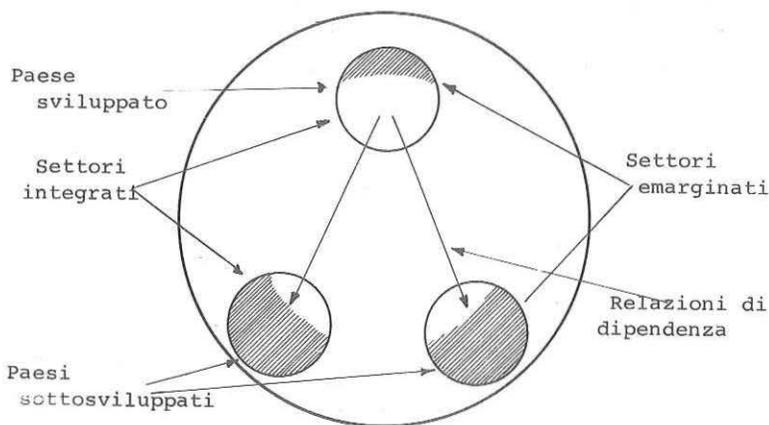
Il Grafico 2 può servire ad evidenziare invece il collegamento che esiste tra la parte dinamica dei Paesi ricchi (che per definizione si può identificare col Paese stesso) e le minoranze sviluppate dei Paesi sottosviluppati che partecipano non solo della stessa vita economica dei Paesi ricchi, ma anche dello stesso livello di cultura, dello stesso stile di vita, ecc. (tanto da venir chiamate « minoranze erodiane », cioè formate da individui che vivono nel Paese con un livello di vita che non è quello della massa della popolazione locale, come Erode, che, pur essendo israelita, ispirava il suo tenore di vita a quello dei romani dominatori). Al di fuori di questo nucleo che oggi ha ormai assunto forma multinazionale, esistono piccoli (nei Paesi ricchi) o vasti (nel Terzo Mondo) settori nazionali esclusi, emarginati.

Nonostante la complessità che presenta ogni studio sulla **distribuzione del reddito**, si può notare che, mentre nei Paesi ricchi il reddito si distribuisce o tende a distribuirsi in modo più uniforme, **nei Paesi sottosviluppati le disparità vanno aumentando**. I gruppi più abbienti infatti hanno un aumento demografico inferiore alla media nazionale e sono collegati, più o meno direttamente, ai gruppi mondiali dotati di maggiore espansione economica, beneficiando del loro tipo di reddito. I gruppi emarginati, al contrario, devono affrontare un aumento demo-

(23) *Ibidem*, p. 6. Per una analisi più accurata e più sfumata, cfr. W. KULA, *Il sottosviluppo economico in una prospettiva storica*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. III, Torino 1969, pp. 23-36.

(24) I due grafici qui riprodotti sono stati tratti da O. SUNKEL, *cit.*, p. 7.

**GRAF. 1: Relazioni tra un Paese sviluppato e due Paesi sottosviluppati nell'ambito dello stesso sistema**



**GRAF. 2: Nucleo multinazionale formato dai settori sviluppati dei Paesi ricchi e dei Paesi poveri e reciproche interdipendenze**

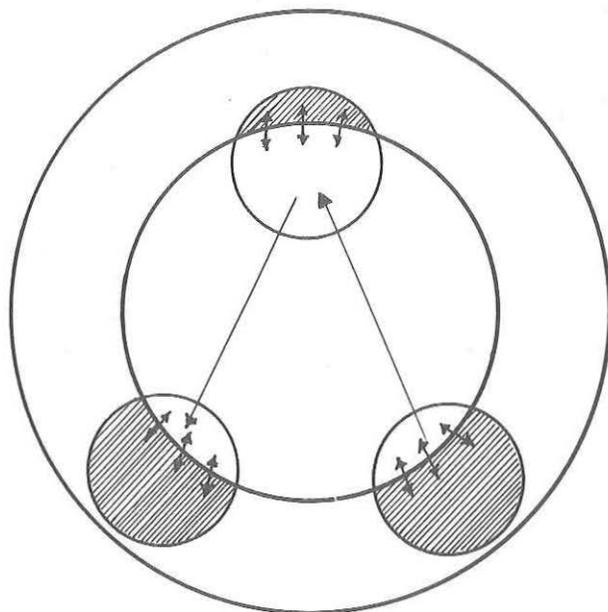


grafico superiore a quello medio e il loro reddito cresce a ritmo inferiore. Resterebbe così confermata la teoria di un divario crescente, ma non più solo tra il reddito medio pro capite dei Paesi ricchi e quello dei Paesi poveri, ma anche, all'interno dei singoli Paesi sottosviluppati, tra il reddito dei settori ricchi e quello dei settori poveri.

I meccanismi di concentrazione del reddito possono essere diversi, a seconda della situazione storica globale e di quella peculiare dei Paesi del Terzo Mondo, ma tutti conducono allo stesso risultato: il Paese sottosviluppato è in grado di offrire livelli elevati di vita solo a una parte limitata della popolazione, che li può mantenere perchè è legata ai settori più altamente produttivi, ma anche perchè dispone del potere politico che le consente di controllare a proprio vantaggio i meccanismi di trasferimento del reddito. « La ragione fondamentale perchè il ricco è ricco non è la sua maggiore produttività, ma la capacità di cui dispone di impadronirsi di una fetta maggiore della torta » (25). Se questa affermazione è eccessiva e semplificatrice, qualora la si voglia generalizzare, sembra comunque esprimere, per il contesto specifico a cui si riferisce, parecchi elementi di verità: **il settore ricco e internazionalizzato dipende dall'esistenza e dall'allargamento di quello emarginato.**

L'argomento comunemente addotto a sostegno di una tale situazione, e cioè che, in una fase iniziale di sviluppo, è necessario concentrare il reddito in poche mani per poter capitalizzare e investire, richiederebbe analisi e prove più solide. Certo, gli investimenti richiedono accumulazione di capitale; ma resta da dimostrare che tale accumulazione a fini di investimento si ottenga, o anche solo si ottenga meglio, mediante la concentrazione del reddito in poche mani. Il disporre di redditi elevati non incita necessariamente il beneficiario a investire anzichè consumare; nè, quando si decida ad investire, a farlo nel proprio Paese; nè, qualora lo faccia nel proprio Paese, a farlo nei settori socialmente e economicamente prioritari (26). La realtà mostra troppo spesso comportamenti che scalfano la validità dell'equazione tra concentrazione del reddito e investimenti finalizzati a un autentico sviluppo.

#### **Le nuove strutture economiche internazionali: le società multinazionali.**

Nell'attuale fase storica, un ruolo sempre più importante viene assunto dai governi e dalle grandi società multinazionali.

Soprattutto queste ultime **si stanno rivelando i principali protagonisti del nuovo corso economico.** Sono società che si sviluppano in buo-

(25) *Ibidem*, p. 9.

(26) Cfr. I. SACHS, *cit.*, p. 173 e G. MYRDAL, *Asian Drama. An Inquiry into the Poverty of Nations*, Penguin, Harmondsworth 1968, vol. I, pp. 529 ss.

na parte anche al di fuori del Paese di origine e finiscono per creare un sistema di decisioni che tocca direttamente molti Paesi. Si tratta di autentici colossi economico-finanziari estremamente dinamici.

Rispetto al vecchio tipo di società commerciale o industriale, esse hanno una grande capacità di diversificare i propri rischi, di massimizzare i vantaggi partecipando in modo differenziato a diversi mercati e di trasformarsi quindi gradualmente in centrali finanziarie con capacità decisionali superiori a quelle di molti Stati (27).

A chi conosce ad es. l'America Latina, non può sfuggire come, di fronte ai lunghi e faticosi tentativi dei governi interessati per unificare almeno parzialmente alcuni mercati, come quello andino, quello che raccoglie alcuni Paesi del Centro-America, ecc. (28), esista già una unificazione economica di fatto operata appunto dalle grandi società internazionali (specialmente nord-americane), che assicurano un mercato comune in tutto il continente, in ogni angolo del quale si possono sempre reperire gli stessi prodotti Ford, General Motors, Shell, Kodak, Unilever, ecc.

Si tratta di veri e propri oligopoli internazionali, sinora abbastanza poco studiati, che mantengono la propria base principale in un Paese industriale (29), dove vengono prese le decisioni effettive circa la produzione, la tecnologia, gli impianti, la pubblicità, ecc. Le filiali, nei Paesi sottosviluppati, sono così destinate ad attuare solo una industrializzazione dipendente dal punto di vista finanziario, tecnologico e operativo. Questo può risolversi a lungo andare in una forma di dipendenza economica assai più profonda e ramificata di quelle passate.

In particolare, « il possesso del sapere tecnologico tende a diventare un modo di dominazione privilegiato » (30). Esso viene trasferito all'interno della società multinazionale, quindi senza stimolare lo sviluppo scientifico e tecnologico nazionale del Paese dipendente. La stessa classe imprenditoriale nazionale, se non si integra in questo tipo di tecnocrazia, viene ad essere emarginata. Anzi, il subentrare di questo tipo di impresa ha praticamente interrotto, in alcuni Paesi, come l'Argentina, dopo la seconda guerra mondiale, la formazione di un ceto imprenditoriale nazionale, rendendo così assai difficile il conseguimento di uno sviluppo autosufficiente.

---

(27) Cfr. P. GOULÈNE, *Les conglomerats: phénomène transitoire ou nouveau type de concentration industrielle?*, in *Revue Tiers-Monde*, ottobre-dicembre 1972, pp. 779 ss.

(28) Cfr. A. FERRO, *L'integrazione economica come modello di sviluppo dei Paesi emergenti - L'esperienza latino-americana*, Marsilio, Padova 1971.

(29) Cfr. G. COHN, *Industrializzazione e crisi in Brasile*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. IV, Torino 1971, pp. 365 ss.

(30) Cfr. P. GOULÈNE, *cit.*, p. 782.

1. Le idee da noi qui sintetizzate, che cioè si sia oggi in presenza di un tipo di sviluppo mondiale che genera necessariamente un sottosviluppo, quasi come sottoprodotto del sistema, **non sono state ancora sufficientemente studiate da un punto di vista analitico**. Le tesi di A. Gunder Frank, che in passato diede forse l'avvio a questo tipo di ricerche, sono state oggetto di numerose critiche per aver presentato ipotesi eccessivamente semplificatrici, rivelatesi in parte abbastanza fragili (31).

Indubbiamente **si tratta di idee non facilmente quantificabili**. Non bastano infatti le tabelle statistiche per mostrarne tutte le implicazioni, benchè si possa certamente fare ancora molto per documentare analiticamente la validità di certe intuizioni.

2. Esse hanno anzitutto il merito di dare forte rilievo al fatto che **il mondo è sempre più solidale**, nel bene e nel male, e che in esso ricchezza e povertà non sono più solamente una questione di cattiva distribuzione che andrebbe corretta, ma si tengono tra loro in un rapporto di causalità che, per essere spezzato, richiederebbe una trasformazione profonda di determinate strutture che legano appunto tra di loro l'aspetto di dinamismo economico e quello di emarginazione che il mondo attuale presenta, aspetti assai più compenetrati tra loro di quanto spesso si pensi.

3. In secondo luogo, queste nuove elaborazioni teoriche mostrano come siano **gli stessi protagonisti dello sviluppo** (o del sottosviluppo) **che cambiano**. Oggi attori principali appaiono sempre più le **grandi società multinazionali**, mentre gli Stati nazionali compaiono in scena solo in secondo ordine, come interlocutori.

Benchè affascinanti da un punto di vista organizzativo e tecnologico, queste nuove società lasciano intravedere un **tipo di capitalismo diverso, ma non meno inquietante** di quello passato, soprattutto per l'incontrollato (o almeno scarsamente controllato) enorme potere di interessi corporativi che tendono a prevalere sul bene comune delle singole nazioni e della comunità mondiale. E' probabilmente compito delle **programmazioni nazionali** inserire anche l'attività delle grandi società

---

(31) Di A. GUNDER FRANK le opere più significative apparse in edizione italiana sono probabilmente le seguenti: *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1969; *America Latina, sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971; *Sul sottosviluppo capitalistico*, Jaca Book, Milano 1971. Sulle critiche mossegli, cfr. I. SACHS, *cit.*, p. 150 e F. Z., *Un dibattito sulle tesi di Frank*, in *Problemi del socialismo*, luglio-agosto 1972, p. 469 e la serie di articoli che segue sullo stesso numero, dedicati appunto all'esame critico delle tesi di Frank.

multinazionali nel proprio progetto globale, impedendo o almeno riducendo il pericolo di vedere deformata la propria economia in alcuni settori essenziali che si stanno trasformando in semplici satelliti dei più dinamici centri propulsori dell'economia mondiale. Il compito dello Stato pare in questo campo insostituibile, non potendo certamente il singolo imprenditore proporsi quell'ampia visione d'insieme in cui l'aspetto socio-politico possa avere la prevalenza su quello di pura efficienza economica.

4. Anche accettando alcune intuizioni di fondo di queste teorie, rimangono tuttavia aperte numerose incognite. Manca tuttora infatti la **delineazione di modelli perseguibili dal Terzo Mondo come alternativa** a quanto fatto sinora. La Cina, come principale Paese in via di sviluppo, potrebbe offrire a questo proposito esempi significativi, in particolare con la sua scelta dello sviluppo « equilibrato » e simultaneo, anche se per questo più lento, di agricoltura e industria, in luogo di quello « prioritario » in favore dell'industria, con la sua rinuncia ad adottare, almeno in alcuni settori economici, tecnologie molto avanzate (che di solito comportano una forte riduzione di manodopera) per garantire la piena occupazione, e infine col suo impegno a promuovere la partecipazione delle masse al progetto di sviluppo nazionale.

Il tipo di rapporti esistenti con i Paesi progrediti continua ad essere soggetto a violente critiche, ma non è chiaro come tali rapporti andrebbero reimpostati, nè appare sempre evidente come debbano essere coordinati con le pianificazioni nazionali e con le scelte di politica economica.

5. Un altro aspetto inquietante è il **profilarsi di un'era in cui non si sfrutterebbe più il Terzo Mondo, ma lo si lascerebbe semplicemente da parte**, perchè forse non varrebbe neppure più la pena di sfruttarlo, in termini economici, il che potrebbe significare uno stadio ancora più allarmante dell'imperialismo.

La creazione di prodotti di sintesi sostitutivi di varie materie prime, l'agricoltura « senza terreno », e il fatto che molte delle voci essenziali dell'esportazione del Terzo Mondo (caffè, cacao, tè, ecc.) non contengono elementi nutritivi indispensabili, ma « dipendono interamente dal buon volere dei compratori, e dal capriccio dei consumatori, capitalisti o socialisti » (32), pongono notevoli problemi in tal senso. Questa emarginazione progressiva dell'intero Terzo Mondo porrebbe in crisi molte delle teorie sinora elaborate, ma solleverebbe nello stesso tempo interrogativi ancora più drammatici per la capacità del nostro mondo di sentirsi ed essere solidale nel suo cammino.

---

(32) H. PERROY, *L'Europe devant le Tiers Monde*, Aubier, Parigi 1971, p. 61. Sullo stesso argomento cfr., nella stessa opera, l'intero cap. IV: *Au-delà de l'exploitation*, pp. 52 ss.